

Uliano Lucas con Tatiana Agliani, *A passo lento nella realtà*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, pp.288, € 28.

Il volume è una sorta di autobiografia professionale attraverso foto e parole, in cui Uliano Lucas ripercorre, accompagnato con discrezione dalla figlia Tatiana Agliani, gli oltre sessant'anni del suo percorso professionale, attraverso un racconto fatto di immagini commentate da lunghe didascalie e intervallate da frammenti di memoria e riflessioni.

Le fotografie proposte provengono per la maggior parte dai reportage giornalistici che Lucas ha realizzato nel corso degli anni come fotoreporter indipendente. Sono fotografie di cronaca, scattate un po' ovunque, che hanno il comune denominatore di voler dare voce a realtà marginali, come le comunità degli immigrati in Italia e in Europa; la vita delle periferie urbane; la questione psichiatrica, osservata nel suo evolversi, dalla chiusura dei manicomii alle esperienze di assistenza dei centri di salute mentale. Lucas, infatti, era cosciente «che i poveri, gli ultimi, erano stati rappresentati poco e male, che le immagini erano sempre servite per perpetuare e alimentare una certa visione del mondo, che tavole d'altare e ritratti di dogi e re erano stati strumenti ideologici capaci di presentare come un ordine naturale quello che invece era un sistema culturale». Però, si è da subito proposto di raccontare il suo tempo, rendendo appunto visibili anche gli ultimi.

Che dietro la Storia ci siano le persone lo imparò quando era ancora diciassettenne, alla scuola del bar *Jamaica* di Brera. «“Ci vediamo al Jamaica!”, così mi disse un pomeriggio del 1958 il pittore Ibrahim Kodra, che avevo conosciuto al vicino palazzo dei giornali di piazza Cavour. Entrai e fu la mia università». Testimoniò con i suoi scatti l'epoca d'oro, quella di Piero Manzoni o Luciano Bianciardi, di Piero Ciampi o Mariangela Melato, ma anche il mondo notturno di balordi ed emarginati, di artisti, cantanti squattrinati e poeti perdigorno. E non è un caso, credo, che proprio al *Jamaica* Tatiana Agliani abbia dedicato una bella monografia: *Jamaica. Arte e vita nel cuore di Brera. Il quartiere degli artisti raccontato*

*dall'obiettivo dei suoi fotografi e dalle parole dei suoi scrittori* (Rizzoli 2012).

Al centro di molte sue foto troviamo, appunto, le persone. Così come in quella forse più conosciuta (*Immigrato sardo davanti al grattacielo Pirelli, Milano 1968*, qui riprodotta a pagina 42) che ritrae un uomo con la valigia legata con lo spago nella mano sinistra e una scatola di cartone sulla spalla destra, davanti al "Pirellone", come viene chiamato confidenzialmente dai milanesi: un emigrante sardo, appena uscito dalla stazione centrale di Milano, solo, quasi schiacciato dall'imponenza del grattacielo che si erge alla sue spalle. La foto, racconta Lucas, fu frutto di un incontro e non di uno scippo d'immagine: il migrante, disorientato e con un foglietto spiegazzato su cui era scritto l'indirizzo del luogo ignoto dove avrebbe dovuto recarsi aveva incontrato il suo sguardo e gli aveva chiesto aiuto. Lucas gli aveva dato alcune indicazioni e lo aveva accompagnato per un breve tratto, poi lo aveva ritratto in quella immagine che costituisce il simbolo del contrasto tra due mondi, quello del boom economico degli anni Sessanta in una città industriale e quello di un emigrante del sud, figlio di un'Italia contadina.

Altrettanto famose sono la foto dei tre giovani con le bandiere rosse che corrono verso il futuro (*Piazzale Accursio, Milano 1971*, pagina 53), e quella della giovane guerrigliera della Guinea Bissau, Dominga, appoggiata a un albero col mitra a tracolla (*Miliziana del Paigc (Partito africano per l'indipendenza della Nuova Guinea e di Capo Verde), Guinea-Bissau 1970*, pagina 156): immagini che hanno fatto il giro del mondo.

Per Uliano Lucas la macchina fotografica è uno strumento utile non solo per raccontare il reale, ma anche per comprenderlo: «Ho usato la macchina fotografica per indagare e capire le sfaccettate realtà che mi circondavano e che mi incuriosivano», dice. E anche in tutti i suoi reportage, della guerra o delle lotte per la democrazia e la libertà (la Rivoluzione dei Garofani in Portogallo, le guerre di liberazione in Eritrea e Angola, fino alla guerra fratricida nella vicina ex Jugoslavia), ha sempre voluto rifuggire dalla prassi, così diffusa, di mostrare il dolore senza andare a fondo delle dinamiche complesse del momento storico che stava raccontando,

cercando invece sempre di offrire una prospettiva inedita per meditare sulla complessità del reale. Riuscì, per esempio, a infiltrarsi nell’Albania maoista, un Paese blindato, dove non era concepibile che potesse lavorare un fotografo occidentale (quindi su «Epoca» il reportage fu attribuito a un misterioso “fotografo cinese”) e a restare e tornare per mesi nella città assediata di Sarajevo, dove i reporter occidentali non restavano mai più di pochi giorni, perché lui voleva non tanto documentare l’orrore, quanto comprendere e far comprendere le ragioni per cui uomini e donne che avevano convissuto per decenni, che erano stati fino al giorno prima amici, fratelli, sposi, figli, riscoprivano d’improvviso le proprie radici etniche e religiose e un odio «atavico, insanabile», e anche «mostrare la vita in un Paese in guerra, la complessità della sopravvivenza, la tragedia della quotidianità». Potè farlo vivendo quarantacinque giorni nella città sotto assedio, ospite del caporedattore di «Oslobodenje», eroico giornale che continuò a uscire, sia pure saltuariamente, nei formati più vari e nonostante la difficoltà nel reperimento della carta, e che ha visto molti suoi giornalisti e fotografi morire nel nome di una Bosnia indipendente e democratica.

Mai si è sottratto alla responsabilità di star offrendo una visione del mondo, frutto di una sua scelta interpretativa e di un consapevole atto politico: lo ha sempre fatto da uomo libero, da freelance prima che in Italia si sapesse cosa voleva dire, avendo scelto l’assoluta indipendenza per «non legarmi a un giornale che avrebbe condizionato temi, tempi e modalità delle mie foto», decidendo di volta in volta a quali redazioni proporre i suoi reportage.